

Scritti di Ugo La Malfa

# Le attese tradite di un laico

Le ultime testimonianze dell'impegno di un convinto assertore della politica di solidarietà democratica

«L'avenire che ho voluto», edizioni della Voce, è il primo omaggio editoriale che i repubblicani hanno dedicato a Ugo La Malfa dopo la sua scomparsa. È un'antologia di discorsi e articoli nell'arco temporale e sui problemi della fase dell'unità democratica (autunno 1976-marzo 1979); testi provocati dall'immediata attualità politica ma assai spesso carichi di quei motivi generali che hanno fatto del «laicismo» un fenomeno specifico, a sé stante della nostra vicenda postbellica. Vi sono, anzi pagine

## Il rapporto con Aldo Moro

Questo bisogno di definitivo autoritratto esplosivo con la tragedia di Moro. Una lettura psicologica dei testi che egli dedica alla tragedia metterebbe probabilmente in risalto il bisogno di immediare la propria vicenda con quella di Moro così da sottintendere l'interrogativo: perché lui e non io, perché non anche io con lui? «Egli, come me» è l'espressione chiave (articolo del 10 maggio 1978) di questa immedesimazione. Ma, al di là del dato psicologico, è significativo il giudizio politico concreto che ad essa presiede. «Un filo invisibile», dice — mi ha legato due volte con Moro. E quel filo ha congiunto le vicende politiche del laico e del cattolico fino a renderle parallele l'una funzionale all'altra. Due occasioni più nuove e dinamiche della democrazia repubblicana: l'avvio della politica di incontro col Psi dopo il crollo del centrismo e l'incontro del Pci dopo il crollo del centro-sinistra. Moro, presidente del Consiglio, solleva nel discorso di Bari la questione di «una qualche forma di associazione del Pci alla maggioranza»; La Malfa proclama la «inevitabilità dell'incontro tra democristiani e comunisti».

## Peculiarità di una posizione

Naturalmente l'apporto di La Malfa alla grande operazione politica del coinvolgimento del Pci è un apporto orgogliosamente peculiare nel senso che l'idea di alleanza politica si basava sul potere e del potere è fermamente ancorata all'intangibilità del sistema. La praticabilità di quella idea è del tutto affidata a quella che egli considerava la «marcia del Pci verso la accettazione dei vincoli e delle compatibilità di una «società occidentale» da considerarsi in sé, cioè strutturalmente, perfettibile ma non modificabile. Il rinnovamento non è, per lui, categoria applicabile alla struttura ma solo alla sovrastruttura, ai comportamenti degli agenti politici e sociali: «Il problema non è del capitalismo, che è un meccanismo per così dire ricettivo. Il problema è delle forze politiche e sociali, e soprattutto delle forze di sinistra». E ancora: «non il capitalismo come modo di produzione è in crisi ma sono in crisi i governi, le forze politiche, le forze sindacali» che ne rendono «estremamente difficile il funzionamento». Dunque la critica del capitalismo è cedimento alla ideologia,

Placcia o non placcia ai nuovi filosofi della storia, anche Managua ha la sua bella piazza della rivoluzione: una guerriglia e nuove classi sono entrate in città. È un dato emergente di questa estate 1979, che ci obbliga — per ragioni di mestiere e per partecipazione politica ai fatti del mondo — a qualche elementare riflessione. I punti di partenza possono essere i più svariati: l'America latina o, meglio ancora, il Centro America o anche questi nostri bistrattati contraddittori anni settanta.

Altri nomi ci salgono alla labbra: il Portogallo con la sua rivoluzione dei garofani rossi o l'Etiopia, dove è stato detronizzato, si dice, l'ultimo discendente di Salomone e della regina di Saba (come narrano le antiche istorie) fino ad oggi coltivate da pittori-artigiani) o l'Iran di Reza Pahlavi e di Khomeini. Quattro punti cardinali e quattro continenti, con il Nicaragua, sarebbero toccati da questi sconvolgimenti rivoluzionari, appunto sotto i nostri occhi, negli anni settanta, quello del decennio di questa lunga crisi economica e dell'assetto internazionale.

Con questo, peraltro, non si vuol affatto trarre una teoria delle rivoluzioni contemporanee, non si dà affatto per scontato che ciascuno di questi avvenimenti costituisca una vera e autentica «rivoluzione» nella storia delle rispettive regioni e di paesi così lontani fra loro. Ogni rivoluzione può essere obiettivamente o soggettivamente riassorbita, ma accade. È inutile inseguire una «mistica», e per di più celebrativa, delle rivoluzioni. A Managua i sandinisti hanno pubblicato in questi giorni «Barricada»; e Fidel Castro, che se ne intende, ha dichiarato che non esistono due rivoluzioni identiche nel mondo. È questo che ci spinge a leggere nel presente e nelle pieghe del segreto.

Ma il problema può essere affrontato anche in un'altra ottica, cercando di partire dall'interno di un processo che come sempre non cessa di sorprendere per alcuni suoi aspetti peculiari. La guerriglia che entra in città ha sulle spalle molti anni di lotta, ma è di lotta politica; da ultimo è riuscita quasi incredibilmente a passare attraverso le griglie della diplomazia avversaria; riuscirà a sopravvivere, sul suo programma, alle difficoltà economiche, sociali, internazionali con cui si confronta già il suo governo di «ricostruzione nazionale»? È il primo interrogativo di questo momento. Ma intanto, non si tratta solo di «guerriglia» nel senso classico e tecnico della parola. Gli uomini che hanno preso le armi nella parte orientale del paese, fra le montagne e la costa

# Il Nicaragua dopo Somoza e le prospettive del Centro America

## Quel 17 luglio a Managua

La guerriglia che entra in città ha sulle spalle molti anni di lotta armata e di lotta politica, ed infine è riuscita quasi incredibilmente a passare attraverso le griglie della diplomazia avversaria. I nuovi sviluppi del processo di emancipazione in un'area decisiva del continente latino-americano



dell'Atlantico, nel 1956, non erano, allora, né castristi né guevaristi. Il Fronte che si intitolò a Augusto Cesar Sandino, il padre della guerriglia degli anni venti e trenta, ha retto alla propria per quasi un ventennio, che è un altro fatto straordinario, ed è passato, dal punto di vista politico, ideologico, sociale, attraverso gli anni di «fratellanza» e di eguaglianza fuori da ogni preciso riferimento a tradizioni o sistemi ideologici. (...) Il suo programma prevedeva genericamente tre stadi: indipendenza del Nicaragua, unità di tutto il continente latino-americano. Fra i suoi scritti — lettere, proclami, interviste, memorie — si può leggere una formula: «gli Stati Uniti del Nordamerica latina agli indolentini».



NELLE FOTO: due immagini dell'ingresso a Managua delle forze di liberazione sandiniste

Ma er tempo passa e in piedi co Spinelli. Spesso parliamo d'eurocomunismo. E gguasi se trattamo da fratelli. 30-11-1978

## «Er tempo passa»

Con una lettera prefazione di Giorgio Vigolo, esce in questi giorni per le edizioni del «Pesce d'oro» di Vanni Scheiwiller, una raccolta di sessantatré sonetti in dialetto romanesco — più uno, in dialetto milanese — di Antonio Lombardi, dal titolo «La pelomonia». Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo dalla raccolta il sonetto dal titolo «Er tempo passa», che l'autore dedica ad Altiero Spinelli.

Spinelli Artiero: cuanno ero regazzo. Era come di er nome d'un nimico. Dico: «Ma sta in galaral» Nvvò ddi un cazzo, Nun è gguarito dar vizzietto antico. De nun inginocchiasse ner Palazzo. Der Cremlino rosso ibborsevico. Per ccui Stalin ridusse a lo stramazzo. Puro er compagno suo ppiù mmejo amico! E nun è a ddi, pur'io me 'nginocchiiai. Pe mmejo odii lo schifo der fascismo, E ppiù me 'nginocchiiai mejjo sparai! Ma er tempo passa e in piedi co Spinelli. Spesso parliamo d'eurocomunismo. E gguasi se trattamo da fratelli. 30-11-1978

# Chiose a una polemica sui comunisti e la crisi di governo

## Una carta non giocata?

Fra tante cose che conditudo, ce n'è una nella polemica di Reichlin con «Repubblica» che non solo invita al consenso, ma, stranamente, anche al dissenso. E' per sciogliere questa ambiguità che intervengo. Il primo degli articoli di Reichlin chiamava in causa un problema di «aggiornamento culturale», e anche questo richiamo merita discussione.

## Un punto di discussione

Questa partecipazione capillare alla vita nazionale, negli enti e nei settori locali, esercitando per quanto era possibile il potere ai fianchi della piramide ma non alla punta, strappandolo lembo per lembo a chi lo aveva sempre esercitato con arroganza, è stato uno sforzo del movimento operaio di partecipare alla direzione dello Stato? E' così? Questo «sforzo» e la reale partecipazione dei comunisti alla gestione della cosa pubblica sono stati la stessa cosa? Se è così, c'è stato proprio un regime dell'ammucchiata e Reichlin ha torto a cadere nella trappola e a scandalizzarsi delle formule e delle parole «regime» e «ammucchiata»; se non è così, se le due cose sono distinte, vuol dire che abbiamo un problema di discussione. E forse a questo punto comincia a diventare con-

stress industriale dissenso e un modello di società «culturalmente arretrato» rispetto allo stesso sviluppo. E' qui che il discorso diventa «culturale». Non si tratta di aggiornarsi culturalmente per tenere il dialogo con Scalfari o con Fanfani. Ci manca anche questo. E' che non si possono più evocare i «meccanismi del potere capitalistico» in termini così generici, nel momento in cui se ne ammette la logica o la fatalità. Che cosa non appartiene, oggi, ai «meccanismi del potere capitalistico»?

## La debolezza del potere

È dalla brutalità di questa domanda che nasce la necessità di un «aggiornamento culturale». Ciò che è in discussione non è, per ora, «come» si produce, ma «che cosa» e «perché». E' questo il solo punto di debolezza del «meccanismo del potere capitalistico». So di pronunciarlo una proposizione sacrilega, ma ciò che è in discussione è l'arretratezza del modello di sviluppo della società in cui viviamo, sia esso socialista o capitalistico. E' una certa rassegnazione a considerare inevitabile e ineluttabile nel sistema col quale il nostro Paese è governato — incredibile a dirsi, non è questo il male peggiore! — ma il sistema col quale nel nostro Paese si continua a «produrre». Questa non è più una mossa debole, è una scelta sbagliata. Io non sono un teorico della rivoluzione, né un critico autorizzato della società industriale avanzata. Mi chiedo tuttavia se non sia stato un crimine, un vero e proprio crimine politico, imporre a un Paese inadatto a certi ritmi produttivisti, impreparato allo sviluppo, un

modello di sviluppo della società in cui viviamo, sia esso socialista o capitalistico. E' una certa rassegnazione a considerare inevitabile e ineluttabile nel sistema col quale il nostro Paese è governato — incredibile a dirsi, non è questo il male peggiore! — ma il sistema col quale nel nostro Paese si continua a «produrre». Questa non è più una mossa debole, è una scelta sbagliata. Io non sono un teorico della rivoluzione, né un critico autorizzato della società industriale avanzata. Mi chiedo tuttavia se non sia stato un crimine, un vero e proprio crimine politico, imporre a un Paese inadatto a certi ritmi produttivisti, impreparato allo sviluppo, un

## Ragioni di una fermezza

La stretta in cui il Pci si trova è quindi tremenda. I metodi di lotta clandestini e «illaghi» avevano senso quando il potere era riconoscibile, inequivocabilmente quello e non altro, come nella Russia di Lenin; oggi la lotta rivoluzionaria condotta con metodi clandestini, anonimi e criminali, attraverso la prassi organizzata del delitto, è una imitazione «gialla» della rivoluzione leninista: è una contraffazione della rivoluzione e, nello stesso tempo, il ricorso a metodi mafiosi, una casa nelle cosche, perché il potere non è più chiaramente riconoscibile, ma si spara dovunque; non sta più dritto.

modello di sviluppo della società in cui viviamo, sia esso socialista o capitalistico. E' una certa rassegnazione a considerare inevitabile e ineluttabile nel sistema col quale il nostro Paese è governato — incredibile a dirsi, non è questo il male peggiore! — ma il sistema col quale nel nostro Paese si continua a «produrre». Questa non è più una mossa debole, è una scelta sbagliata. Io non sono un teorico della rivoluzione, né un critico autorizzato della società industriale avanzata. Mi chiedo tuttavia se non sia stato un crimine, un vero e proprio crimine politico, imporre a un Paese inadatto a certi ritmi produttivisti, impreparato allo sviluppo, un

## La debolezza del potere

È dalla brutalità di questa domanda che nasce la necessità di un «aggiornamento culturale». Ciò che è in discussione non è, per ora, «come» si produce, ma «che cosa» e «perché». E' questo il solo punto di debolezza del «meccanismo del potere capitalistico». So di pronunciarlo una proposizione sacrilega, ma ciò che è in discussione è l'arretratezza del modello di sviluppo della società in cui viviamo, sia esso socialista o capitalistico. E' una certa rassegnazione a considerare inevitabile e ineluttabile nel sistema col quale il nostro Paese è governato — incredibile a dirsi, non è questo il male peggiore! — ma il sistema col quale nel nostro Paese si continua a «produrre». Questa non è più una mossa debole, è una scelta sbagliata. Io non sono un teorico della rivoluzione, né un critico autorizzato della società industriale avanzata. Mi chiedo tuttavia se non sia stato un crimine, un vero e proprio crimine politico, imporre a un Paese inadatto a certi ritmi produttivisti, impreparato allo sviluppo, un

modello di sviluppo della società in cui viviamo, sia esso socialista o capitalistico. E' una certa rassegnazione a considerare inevitabile e ineluttabile nel sistema col quale il nostro Paese è governato — incredibile a dirsi, non è questo il male peggiore! — ma il sistema col quale nel nostro Paese si continua a «produrre». Questa non è più una mossa debole, è una scelta sbagliata. Io non sono un teorico della rivoluzione, né un critico autorizzato della società industriale avanzata. Mi chiedo tuttavia se non sia stato un crimine, un vero e proprio crimine politico, imporre a un Paese inadatto a certi ritmi produttivisti, impreparato allo sviluppo, un

## Ragioni di una fermezza

La stretta in cui il Pci si trova è quindi tremenda. I metodi di lotta clandestini e «illaghi» avevano senso quando il potere era riconoscibile, inequivocabilmente quello e non altro, come nella Russia di Lenin; oggi la lotta rivoluzionaria condotta con metodi clandestini, anonimi e criminali, attraverso la prassi organizzata del delitto, è una imitazione «gialla» della rivoluzione leninista: è una contraffazione della rivoluzione e, nello stesso tempo, il ricorso a metodi mafiosi, una casa nelle cosche, perché il potere non è più chiaramente riconoscibile, ma si spara dovunque; non sta più dritto.

ristrette oligarchie da un lato e il capitale straniero o il Dipartimento di Stato, dall'altro. Il Fronte sandinista, come il programma è l'azione di Sandino, svolgendosi nel tempo hanno cercato e cercano di tagliare i legami (o il cordone ombelicale) fra il somoismo e l'ingerenza straniera. Nuove classi, sono dunque entrate a Managua: intellettuali d'origine e formazione rivoluzionaria e forze popolari associate e inquadrare nel Fronte sandinista di liberazione e anche quegli elementi «centri» e dissidenti di borghesia nazionale, ribelli alla dittatura e all'impero economico che ha preso nome da Somoza. Quanto è avvenuto nel Nicaragua presenta un'altra e considerevole dimensione per sua natura intermedia o regionale. E' qui che obbliga a considerare più attentamente la fisionomia, la dinamica del Centro America continentale, la zona degli istmi e del canale, che non è più ormai l'impero indiscusso della legendaria United Fruit Company, e che si pone in uno scambievole rapporto con l'area marittima dei Caraibi, dove sono venute crescendo, proprio in questi ultimi anni, nuove indipendenze, dove Cuba ha sviluppato e sta sviluppando la sua politica, dove paesi petroliferi in atto o in potenza, come il Venezuela e il Messico hanno accresciuto il loro peso.

Per non parlare delle forze interne, di recupero della cultura (in senso indiano-americano o latino-americano), politico che agitano le altre repubbliche a nord del Panama e oggi, del Nicaragua. Non ci sfugge che la fisionomia storica della America latina, e in particolare del nostro paese, non è un dato in se stesso, ma che si collega alla presenza imperialistica degli Stati Uniti, di continuo rinnovata, e che non avvantaggia, in un reciproco vantaggio fra paginette, nella sua storia dell'America latina. Per capire cosa è veramente avvenuto il 17 luglio, dunque, conviene concentrare lo sguardo (per ora è impossibile fare molto di più) sui tratti del somoismo, cioè di un sistema di governo dispotico centroamericano, che si collega alla presenza imperialistica degli Stati Uniti, di continuo rinnovata, e che non avvantaggia, in un reciproco vantaggio fra

Enzo Santarelli

Cesare Garboli